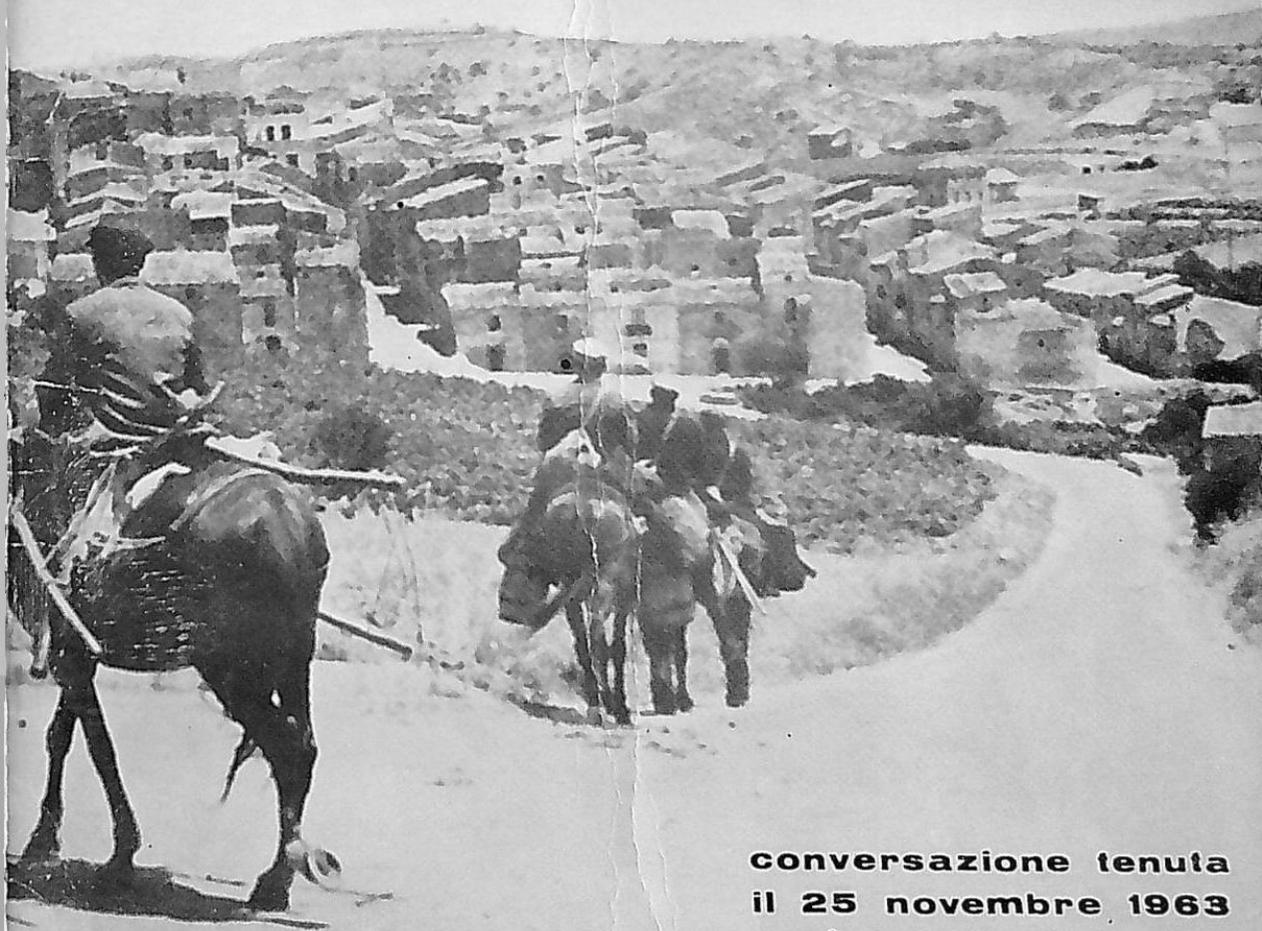


francesco cosentino

la mafia



**conversazione tenuta
il 25 novembre 1963
al rotary-club di
roma-est**

francesco cosentino

la mafia

**conversazione tenuta
il 25 novembre 1963
al rotary-club di
roma-est**

Questa conversazione, prima ancora di essere svolta, ha già una sua storia. La dovevo tenere parecchi giorni fa, una sera, ricordo, in cui, all'ultim'ora, comunicai al Presidente che un principio di incendio della mia vettura, che non è una «Giulietta», ma le somiglia nel colore e nella forma, mi obbligava a rinviarla; l'incendio non fu dovuto ad incidente di mafia, nonostante molti fra voi l'abbiano temuto al punto da telefonarmi, preoccupati, del che sono a tutti grato.

È cominciata così, sotto auspici non lieti, una vicenda che mi auguro di concludere felicemente, non tanto perchè mi sia assicurato con i miei amici siciliani contro eventuali inconvenienti, quanto perchè il tema che ho scelto, nell'argomento generale della mafia, è talmente specifico e talmente, oserei dire, scientifico (anche se spero che non sarà troppo pesante) da porri automaticamente al riparo da ogni pericolo.

Nemmeno vi parlerò, scusatemi se ve lo dico subito, nella mia qualità di funzionario parlamentare, dell'attività della Commissione d'inchiesta sulla mafia; se anche sapessi quello che questa Commissione fa, non potrei dirvelo perchè sarei vincolato dal segreto d'ufficio. Quel che posso dirvi è che i compiti di questa Commissione sono due sostanzialmente: indagare anzitutto sui problemi di ordine pubblico, ed in secondo luogo analizzare la dimensione sociale del fenomeno della mafia.

L'indagine sui problemi di ordine pubblico è stata abbastanza spedita ed anche facile, perché si è trattato di esaminare una serie di casi criminali e valutarli cercando di risalire dal particolare all'universale.

Il fenomeno sociale è molto più difficile ad essere analizzato in quanto comporta uno studio approfondito su una popolazione che, per la sua stessa storia millenaria, per le vicende a cui è stato sottoposto il suo territorio, invaso da decine di stirpi diverse l'una dall'altra, presenta una eccezionale varietà di schemi sociali e tutta una serie di intricati problemi etnologici, e psicologici soprattutto, in verità molto ardui all'analisi ed alla soluzione.

Gli ostacoli che oggi incontra la Commissione sulla mafia sono gli stessi nei quali si sono imbattute tante e tante altre Commissioni, parlamentari e no, che nel giro di un secolo si sono occupate di questo problema che se non è del tutto un problema di ordine pubblico, è altrettanto vero che non è nemmeno, forse, un problema economico sociale.

Perché non è un problema di ordine pubblico?

Se andiamo indietro negli anni, troviamo che un regime autoritario e di polizia come quello fascista ebbe l'idea di risolvere il problema in termini di ordine pubblico. Con una serie di duri provvedimenti di pubblica sicurezza e servendosi di uomini particolarmente capaci e dotati, fu compiuto un grande sforzo per risolvere il problema della mafia alla stregua di una operazione di polizia. Senonché il Prefetto Mori, per quanto egregiamente coadiuvato da ottimi collaboratori, per quanto bene indirizzata ed intelligente fosse la sua azione, non ottenne di più di quel che - come dicono i cinesi - fa il vento quando piega i giunchi che però si rialzano non appena il vento cessa. E difatti, scomparso il fascismo, la mafia, anzi per esser più precisi, gli uomini della mafia che si erano mimetizzati piegandosi sotto l'uragano, si sono risolle-

con violenza superiore ad ogni previsione e con conseguenze talmente imponenti che il potere politico è stato costretto a riprendere in esame tutto il problema.

E vediamo ora gli aspetti del problema dal punto di vista economico sociale.

È di moda dire che la Sicilia ha bisogno di industrie, di nuovi posti di lavoro, di modificare le sue strutture economiche e sociali. Il bisogno sussiste certamente in una visuale strettamente razionalistica delle esigenze della regione; ma credere che basti dare un forte impulso alle iniziative pubbliche e private, alla produzione e distribuzione dei beni per risolvere, con le altre, la questione della mafia, significa perseverare in una valutazione ingenua della reale dimensione di questo problema; senza tenere conto che una soluzione così semplicistica, anche se suggestiva e largamente diffusa nel mondo politico, trova una efficace smentita nella storia di un Paese a noi siciliani caro e vicino, in un Paese che purtroppo in questi giorni è agli onori della cronaca, per fortuna senza che vi siano in mezzo nomi italiani come di consueto: intendo riferirmi agli Stati Uniti d'America.

Tutti sanno che fra il 1870 ed il 1915, all'epoca della grande emigrazione siciliana negli Stati Uniti, non ci siamo limitati ad esportare onesti e intelligenti lavoratori i cui discendenti hanno poi, nella stragrande maggioranza, onorato la Sicilia e l'Italia, assurgendo anche alle massime cariche pubbliche della città di New York; abbiamo esportato, purtroppo, anche la mafia, e più che la mafia, la mentalità che è alle radici di questo strano fenomeno unico al mondo, fatto di individualismo esasperato, di ambizione al primato, di rispetto della forza e della prepotenza, di omertà, di faida personale, di innato senso di soggezione ad una legge non scritta ma ciò non pertanto meno fortemente radicata nella coscienza collettiva di un intero popolo; ed abbiamo

esportato i sistemi della mafia, dall'associazione segreta con i suoi complicati simbolismi primitivi, fino al metodo del delitto protettivo.

Ora, nello scorcio del secolo scorso, gli Stati Uniti erano già un paese abbastanza progredito; disponevano di una struttura economico-sociale molto avanzata (le statistiche rivelano dati simili a quelli caratteristici dell'Italia degli anni cinquanta, con i medesimi squilibri e lo stesso avventuroso pionierismo), soprattutto se riferita a quella che i siciliani avevano lasciato in Patria. Pensate che eravamo ai primordi dell'unità e che l'ambiente siciliano era pressappoco simile a quello del «Gattopardo», mentre l'America era un paese vivo, nuovo, pieno di volontà e di iniziativa economica, caratterizzato da un senso quasi sacro del diritto di ogni creatura umana a guadagnarsi un posto al sole con le proprie forze. Ciò avrebbe dovuto consentire a quegli uomini tenaci ed intelligenti, partiti in miseria coi pochi denari dell'emigrante e con il passaporto rosso, un inserimento senza riserve in quel nuovo mondo i cui abitanti avevano avuto il coraggio di lasciare l'Europa per affrontare l'ignoto alla ricerca di un pane meno duro e di una libertà meno conculcata.

Eppure anche la mafia varcò l'oceano. Perché? Dobbiamo forse ritenere che la mafia abbia un giorno deciso di trapiantarsi intenzionalmente negli Stati Uniti, quasi come un'azienda che, seguendo i propri clienti, apre filiali ovunque essi si rechino? Dovremmo allora presupporre che la mafia sia un'organizzazione, potente e centralizzata, con una mente direttiva unica ed uno stato maggiore efficiente, quasi un esercito con tutti i suoi servizi, i suoi capi ed i suoi gregari.

Ebbene, signori, lasciatemi dire che questo non è, che questo non è mai stato. La mafia non è un'organizzazione, non è un'associazione unica diretta da una sola volontà ad un unico fine. Gli stessi fatti di questi ultimi anni lo dimostrano, attraverso le lotte sanguinose fra i

diversi gruppi per il predominio nei vari settori di attività; se vi fosse una centrale direttiva ciò non sarebbe accaduto, e, se pure fosse accaduto, le conseguenze sarebbero state ben diverse, come quando nell'ambito di un'organizzazione mafiosa territoriale o settoriale i delitti di «infamia», e cioè di rivolta contro i cosiddetti «amici», si pagano silenziosamente, senza alcuna pubblicità clamorosa.

La mafia non è - come molti credono - una grande organizzazione criminosa, una grande associazione a delinquere che copre la Sicilia e si dirama in Italia e oltre oceano; tutt'al più si può parlare di una molteplicità di organizzazioni, e nemmeno di associazioni a delinquere in senso proprio se non nel senso più comune, sotto il profilo giuspenalistico, di tale termine, col significato cioè che ad esso si suole dare quando, come in ogni altro paese, tre o più persone si associano per commettere una serie di reati contro il patrimonio o contro le persone.

Non vi dico nulla di nuovo, del resto, se già fin dal lontano 1876, i protagonisti di una antica inchiesta sulle condizioni della Sicilia scrivevano: «La mafia. Di questa parola si è molto abusato e il significato suo non rimane ancora, fuori dell'isola, né chiaro né definito. Per verità, come tutte le parole e le idee che appartengono al tetro dominio dei malfattori, una esatta rispondenza colle idee e col linguaggio nostro la mafia non può avere. È più facile quasi dire ciò che essa non è, anziché determinare logicamente che cosa essa sia. Ora la mafia non è una associazione che abbia forme stabilite e organismi speciali; non è neanche una riunione temporanea di malandrini a scopo transitorio o determinato; non ha statuti, non ha partecipazioni di lucro, non tiene riunioni, non ha capi riconosciuti, se non i più forti e i più abili». Prosegue l'On. Bonfadini, rivelando una visione più romantica che realistica della vita: «Ma è piuttosto lo sviluppo e il perfezio-

namento della potenza diretta ad ogni scopo di male, è la solidarietà istintiva, brutale, interessata, che unisce a danno dello Stato, delle leggi e degli organismi regolari tutti quegli individui e quegli strati sociali che amano trarre l'esistenza e gli agi non già dal lavoro, ma dalla violenza, dall'inganno, dall'intimidazione».

Ho sottolineato che una siffatta spiegazione del fenomeno della mafia mi pare influenzata dal romanticismo del primo 800, più che dal realismo della fine di quel secolo. Comunque una visione così permeata di manicheismo, di un bene e di un male intesi come due elementi separati a cui siano riconducibili tutte le cose umane, una visione così rigida - e non mi soffermo su temi assai recenti della filosofia sartriana - dei buoni e dei cattivi, non mi trova concorde, perché non sono affatto convinto che gli uomini possano essere etichettati e divisi in due uniche partite: quelli che fanno soltanto il bene e quelli che fanno soltanto il male; in ognuno di noi c'è del bene e c'è del male, c'è del buono e c'è del cattivo, anche a seconda delle circostanze, dell'ambiente, della vita che ci obbliga a fare l'uno e l'altro, ad essere l'uno o l'altro, spesso anche contro la nostra volontà, in una continua indeterminatezza di stile pirandelliano che rappresenta forse il sale, il meglio della nostra esistenza.

A parte la divagazione, che vi prego di perdonarmi, dobbiamo tuttavia prendere atto della notevole verità contenuta nella relazione e cioè che la mafia non aveva allora - come non ha oggi - una organizzazione centralizzata.

Ma allora che cosa è questa mafia?

La mia conversazione, pur nella consapevole modestia dei miei mezzi e delle mie cognizioni, tende proprio a dare una spiegazione il più possibile logica e valida della natura di questo fenomeno, perché soltanto verificando che cosa essa sia in realtà e quali siano le sue

vere radici, si può operare, sia pure con molto tempo a disposizione e con molta pazienza, per risanare da questa piaga un popolo che ha ben altre e nobilissime tradizioni, una terra che in questo momento è in fase di ascesa, finalmente, e sta per uscire da un millenario medio evo.

Ed allora: se la mafia fosse una organizzazione dovrebbe essere facile stroncarla sul piano dell'ordine pubblico: ma si è visto che su questo piano si è già registrato un fallimento. Se la mafia fosse un fenomeno economico-sociale, non avremmo dovuto registrare quanto è accaduto negli Stati Uniti e cioè il mancato inserimento in un diverso tessuto, nella diversa struttura di una società più evoluta di gente che aveva un disperato bisogno di dimenticare un passato di miseria e di stenti.

In realtà soltanto pensando che si tratti di un fenomeno di psicologia collettiva che si ripercuote in ogni singola persona, legato in sostanza ad una concezione di vita, ad un modo di pensare atipico rispetto a quello delle altre popolazioni di lingua italiana, ci si può dare conto dell'impossibilità di trovare una soluzione convenzionale valida in chiave di ordine pubblico o di indagine sociologico-economica.

È evidente, cioè, che se una massa di individui i quali abitano in una stessa zona, si trasferisce per famiglie e gruppi di famiglie in un altro territorio ove si isola in una «enclave» etnica e spirituale, partecipando solo materialmente ed in modo limitato alla vita della nuova società a cui ha chiesto ospitalità, in questa, diciamo, colonia, che diviene la fedele copia ridotta della madrepatria, si manifesteranno tutti i fenomeni caratteristici della stirpe di origine, in bene ed in male: è ciò che è avvenuto in America.

Vediamo allora di dare una risposta al quesito che sorge spontaneo in tutti noi: quale è questa mentalità? Perché ne siamo portatori proprio noi siciliani occidentali? E come porvi rimedio?

Tempo fa, rileggendo l'opera di Michele Amari, un siciliano che fu un grande storico dell'800, forse uno dei pochissimi storici italiani che si è avvicinato a quelli tedeschi per il metodo diligente e la precisione con cui ha studiato l'epoca, di importanza essenziale nella storia della mia isola, della conquista mussulmana, mi sono accorto che, forse senza volerlo, l'Amari ci ha lasciato la chiave per comprendere la mafia.

Pochi sanno che la composizione etnica della Sicilia presenta caratteristiche tali per cui ancor oggi sussiste una differenza di fondo fra la zona orientale e quella occidentale. Coloro fra voi che sono operatori economici avranno avuto spesso l'occasione di notare che, mentre nella Sicilia orientale, nel cosiddetto triangolo Siracusa-Gela-Catania, sta sorgendo una zona industriale che non ha nulla da invidiare a quelle dell'Italia del nord, non altrettanto accade nella Sicilia occidentale; e ciò per effetto non soltanto di una minore intraprendenza degli abitanti, ma anche dell'esistenza, quivi, del fenomeno mafioso - sconosciuto nelle provincie orientali - che intralcia fino ad impedirle ogni libera iniziativa economica.

Potrebbe trattarsi di una semplice coincidenza - ed in effetti non lo è - ma è certamente un fatto dimostrato che fra le popolazioni delle due zone il cui confine è segnato dal fiume Salso v'è una fondamentale differenza etnica: le prime, quelle orientali, essendo di origine prevalentemente indo-europea ed in particolare greca; le seconde, invece, di provenienza camito-semitica ed in particolare arabo-berbera; separate entrambe da una fascia centrale che, rimasta deserta durante le guerre tra mussulmani e cristiani, venne popolata dai re normanni con forti immigrazioni di italiani del nord: lombardi, piemontesi e liguri.

Vi dirò subito che io non indulgo facilmente alle teorie razziali quando siano applicate a zone le cui vicende storiche rivelino conti-

nui rimescolamenti etnici e sociali; anzi, in questi termini, non ci credo affatto. Credo però che quando un intero popolo rimane isolato per un millennio all'incirca, quando un popolo come quello di origine nord-africana insediato nella Sicilia occidentale subisce lo «choc» psicologico che il popolo mussulmano dovette subire quando fu obbligato, forzato all'abiura e indotto a convertirsi da una religione islamica che era parte integrante della sua mentalità ad un cristianesimo lontano da lui quanto oggi può essere lontana da noi la mentalità del bonzo che si lascia bruciare vivo nelle strade di Saigon, io credo che in questa situazione abbiano potuto determinarsi tutte le condizioni favorevoli allo insorgere di fenomeni di rivolta psicologica dai quali certamente trae origine quello della mafia.

Non richiederò la vostra attenzione sulla natura etimologica della parola mafia, che in arabo significa fiero, glorioso, forte, né sul fatto che ancora oggi nel nostro dialetto un «picciotto mafioso» non sempre è un uomo di mafia, ma un giovane aitante e prestante, perchè l'indagine etimologica non sempre consente di acquisire elementi validi di giudizio se non per suffragare una tesi già di per se stessa abbondantemente dimostrata.

Quindi, per tornare all'Amari, vi dirò che la lettura di quell'opera imponente e la rimediazione di taluni suoi brani alla luce dell'esperienza e di altri studi storici e sociologici, mi hanno consentito di trarre spunto per le considerazioni che stasera ho l'onore di esporvi succintamente e che non potranno costituire una tesi se non quando una indagine più approfondita ne accerterà la fondatezza con rigore scientifico e ne sperimenterà la validità.

Il modo di vivere dei mussulmani secondo i precetti coranici ha una importanza essenziale ai fini della mia ipotesi, in quanto la religione islamica - fatta su misura per il popolo arabo che viveva di sten-

ti in un deserto e che soltanto nella guerra e nella predonerie poteva trovare mezzi di sussistenza - prescriveva che il fedele avesse il buon diritto di sottomettere l'infedele e di imporgli il pagamento di decime e riscatti. Maometto riuscì, con questa abile trovata, a coalizzare gli arabi contro i paesi vicini, eliminando le lotte intestine, le razzie e le scorrerie tribali; ma questo ideale di vita, epica ed edonistica insieme, trasmigrò dovunque gli arabi riuscirono ad arrivare e divenne parte integrante della mentalità del «vero credente».

Non v'è dubbio, lo dirò incidentalmente, che una tale concezione della vita, se da un lato consentì la fanatica ed esplosiva conquista, da parte degli arabi portatori dell'islamismo, di buona parte dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa mediterranea, nonché l'assimilazione delle antiche civiltà preesistenti per soddisfare la brama di piaceri materiali che ossessionava questi intelligenti nomadi pastori, contemplativi sì, ma ricchi al tempo stesso di spiritualità e di senso pratico, dall'altro conteneva in sé i germi della decadenza, che infatti venne presto e fu rapidissima. Non può certo sorreggersi a lungo una civiltà non originaria, risultante dalla fusione di elementi eterogenei delle più disparate provenienze, e per sovrammercato fondata su una concezione più utilitaristica che idealistica della vita, sull'oppressione anziché sull'amore, sul piacere in luogo della rinuncia e della moderazione.

Quali che siano state, comunque, le conseguenze del precetto coranico, è un fatto che i veri mussulmani erano così profondamente imbevuti di una tale mistica religiosa che la coscienza di dover vivere - essi più forti, più intelligenti e più civili - a spese altrui divenne un fatto più che di consapevolezza, di istinto, fino a radicarsi come elemento indissolubile di una mentalità complessa, ricca di luci e di ombre e perciò misteriosa e affascinante.

I mussulmani di Sicilia (dice l'Amari che fossero oltre un milione

i colonizzatori della Val di Mazzara, e cioè della Sicilia occidentale) non potevano essere da meno dei loro correligionari d'oltremare e, infatti, la storia dell'Amari è piena dei racconti delle scorrerie e delle razzie da essi compiute a spese dei paesi cristiani della parte orientale dell'isola, delle coste calabresi e pugliesi e perfino di quelle laziali e toscane. Ma, e questo è il punto cruciale delle mie considerazioni, essi non erano animati da spirito cieco e distruttivo, perchè non avevano alcun interesse ad uccidere le galline dalle uova d'oro - divenivano infatti violenti soltanto se si opponeva loro resistenza - e si limitavano a presentarsi in armi davanti a castelli e città fortificate chiedendo il pagamento di una taglia, quello che oggi si chiama, in dialetto siciliano, «u pizzu». Questa taglia veniva commisurata alle reali possibilità economiche degli oggetti dell'imposizione, il che evidentemente doveva presupporre qualcosa di molto simile alle indagini di mercato su cui si fonda l'economia moderna; e non è azzardato pensare che questi miei lontani progenitori si comportassero molto meglio di certi attuali ministri delle finanze che usano spremere il limone fino a distruggere il frutto!

Se la taglia veniva pagata non si ripresentavano per uno o due anni, e se qualche altro mussulmano si fosse azzardato a presentarsi in quella stessa zona il ... contribuente aveva diritto alla protezione da parte di colui che aveva riscosso il premio. Se però non si pagava, le conseguenze potevano essere - e vi prego di fare attenzione perchè le analogie sono sconcertanti con i metodi del «racket» siciliano ed americano - per prima cosa l'incendio delle messi (tenete presente che la economia siciliana era fondamentalmente agricola, almeno per il novanta per cento, e che l'incendio del raccolto rappresentava la perdita delle possibilità di vita per tutto l'anno); successivamente, dopo una nuova richiesta ed un nuovo rifiuto, il taglio delle colture arboree; il che significava un danno di portata non più limitata all'anno agricolo,

ma proiettato nel futuro per almeno dieci o quindici anni. In entrambi i casi, alla rappresaglia si accompagnava il furto del bestiame, caratteristico fenomeno dei popoli pastori che, noto come abigeato, è ancor oggi uno dei reati più tipici della Sicilia occidentale.

Se, nonostante tutto ciò, la taglia veniva ancora una volta rifiutata, allora le squadre saracene assalivano la fortezza, ne uccidevano i difensori e prelevavano i maggiorenni, le donne e i bambini, alcuni a fini di riscatto, altri per farne oggetto di commercio sui mercati di schiavi dell'Oriente. Ora noi sappiamo benissimo che quello del riscatto è un sistema valido ancora oggi in Sicilia e spesso pagato anticipatamente per non subire fastidi.

In sostanza, signori, io non ho fatto altro che notare come il comportamento di questi miei lontani progenitori non fosse in realtà molto differente dal comportamento di quella che noi chiamiamo l'organizzazione mafiosa, intendendo per organizzazione non quello che essa non è - ripeto - e cioè una struttura organica, ma l'associazione naturale di persone che sentono irresistibile l'impulso di dover vivere una loro vita diversa da quella del corpo sociale in cui si trovano e nel quale non si sentono inseriti.

Perché non sono inseriti?

Consideriamo un momento questa popolazione della Sicilia occidentale di mille anni or sono, fiera della propria civiltà superiore a quella europea, (Palermo era la più grande metropoli del Mediterraneo, ricca di acque, giardini, case, bagni pubblici, opere d'arte, strade lastricate e perfino di illuminazione), profondamente grata e devota alla propria religione che le consentiva questa superiorità. Da un giorno all'altro questo popolo si trova a dover subire il governo di cavalieri feudali che la nostra tradizione circonda di un alone di epopea, ma che in realtà apparivano, ai raffinati mussulmani, incivili, sporchi e brutali, i qua-

li non soltanto imposero un sistema sociale ed economico estraneo alla mentalità dei conquistati, ma ne violentarono la coscienza obbligandoli ad una cristianizzazione rapida, forzata e quindi soltanto formale.

Vero è che, in seguito, sovrani illuminati normanni e svevi salvarono il salvabile della superiore civiltà araba con alto e nobile senso di mecenatismo, ma la stragrande massa degli abitanti subì un vero e proprio «choc» collettivo dal quale non si è più riavuta e che il malgoverno dei secoli successivi ha inasprito e reso più gravido di effetti dannosi. Quella gente si sentì, allora come oggi, fuori dallo Stato, contro chi la governava e ne respinse le leggi, formandosi una propria legge di costume basata su principi primitivi di onore e fierezza tribali e su quei comandi dell'antica sua religione che, per essere connaturati alla personalità di ciascun singolo, come il diritto di vivere a spese dell'infedele, erano ormai divenuti parte di una mentalità istintiva e inconsapevole.

Prendete questa gente, isolatela per nove secoli in una terra priva di facili accessi se non per via di mare, toglietele il ricambio di sangue e di idee a cui gli stessi spagnoli e africani del nord sono stati sottoposti (pensate ai paesi della Sicilia occidentale, così identici a quelli del Magreb, alle caratteristiche somatiche dei loro abitanti, così identiche a quelle di tunisini, algerini e marocchini), e ditemi se non può essere vero che in questa «enclave» etnica si sia prodotto un fenomeno di rivolta psichica e di resistenza sociale quale è il fenomeno della mafia.

Consentitemi di ribadire, sotto questo profilo, l'importanza della conversione religiosa violenta, quasi imposta per decreto, perché nello spirito umano - come comprovano i troppo elevati squilibri riscontrati nei popoli sottoposti a forti salti di civiltà - fenomeni di questo genere non sono infrequenti. Non si può, da un giorno all'altro, cambiare modo

di vita, amare il prossimo quando si è convinti che è bene depredarlo, pensare a Cristo come il Salvatore quando fino a ieri lo si è ritenuto un profeta, e rinunciare ai beni terreni per un aldilà spirituale quando si è convinti che il paradiso delle urì debba essere preceduto in terra dal pieno godimento della vita mortale.

Questa popolazione, bruscamente avulsa da un sistema spirituale e materiale di vita che le si confaceva e violentemente inserita in un mondo che le era estraneo, ha reagito nell'unico modo possibile, chiudendosi cioè in se stessa e cercando di trovare un nuovo equilibrio psicologico, collettivo e individuale, in ragioni di esistenza diverse da quelle imposte dai conquistatori.

Era fatale che, in un clima di tensione interiore di tal natura, ad ogni nuova generazione si presentassero alla ribalta di questa società compressa individui nei quali lo spirito di ribellione e la tendenza a vivere secondo i propri istinti era talmente forte da indurli, più che ad una resistenza attiva contro le leggi dello Stato, alla trascuranza di esse per sostituirvi quelle proprie, secondo un codice di costume accettato dalla massa di meno arditi e dotati.

È così avvenuto che un problema di indole naturalistica e religiosa si è trasferito sul piano sociale e che quegli individui fossero denominati con una parola araba che esprime il concetto della fiera, della prestanta e dell'ardimento.

Ed è così che per mille anni questa mafia si è tramandata fino a noi, non come - ripeto - una organizzazione consapevole, ma come il frutto di una mentalità lontana dalla civiltà occidentale tanto quanto può esserlo la crudeltà raffinata di popoli, civili, ma a noi del tutto estranei come, per esempio, quello cinese.

Sotto questo profilo è facile comprendere come, per la stessa ra-

gione dell'esasperato individualismo ribelle che sta alle origini del fenomeno, una organizzazione centralizzata non esista affatto e vi siano state invece e sussistano tante mafie quante furono e sono le strutture economiche storicamente succedutesi in Sicilia. Alle antiche mafie territoriali, campagnole e contadine dei secoli passati, che seguivano i confini territoriali dei feudi e dei latifondi, si vanno ora sostituendo le mafie industriali, della produzione, della distribuzione e dei servizi, con i ben noti fronti del porto, del mercato del pesce, dei cantieri navali, degli appalti edilizi, delle aree fabbricabili, di tutto quanto insomma costituisca una attività economica controllabile e tassabile. Così come, del resto, abbiamo visto essere già accaduto negli Stati Uniti con i «rackets» di mercato ed i relativi fenomeni di gangsterismo organizzato.

Siamo arrivati al termine della mia conversazione: la mafia è quindi la conseguenza di una mentalità, per sradicare la quale non basta, anzi può essere controproducente, valutarne i soli aspetti di ordine pubblico o di indole economico-sociale. Per risolvere il problema, una volta risaliti all'origine dello choc attraverso un'indagine psicologica che io, siciliano occidentale, ho compiuto su me stesso utilizzando dati fornitimi da ben più illustri compatrioti, non si può non reagire in termini psicologici, tenendo ben presente che in operazioni del genere il tempo da impiegare è necessariamente dell'ordine dei decenni, se non addirittura dei secoli.

Sotto questo profilo, occorre anzitutto fare leva sulla diffusione in profondità della cultura, dando risalto a quegli elementi di solidarismo umano, in chiave idealistica o razionale, non importa, su cui si basa la civiltà occidentale, per fare intendere che l'individuo può trovare soddisfazione non tanto nella esaltazione abnorme di se stesso e nella sopraffazione, quanto nel divenire parte cosciente e responsabile di una

società organizzata in cui la propria azione sia utile al bene collettivo oltre che a quello personale.

Diffusione della cultura significa rottura dei sistemi di istruzione tradizionale, approssimativa e aneddotica, superficiale e impositiva, significa penetrare negli intimi recessi degli animi per determinare quel nuovo choc psicologico da cui soltanto è possibile attendere salvezza e redenzione per un popolo che ha dato, al livello degli individui, legioni di umanisti, giuristi, letterati e scienziati i quali hanno onorato nel mondo il nome della Sicilia e dell'Italia, di un popolo, quindi, che costituisce una preziosa riserva di intelligenze fiere, capaci e costruttive.

In secondo luogo, è indispensabile procedere alla rottura dei legami di sangue. Voi leggete spesso che i siciliani emigrati nel settentrione od oltremare, appena trovato alloggio e lavoro, si fanno seguire non soltanto dalla famiglia, ma anche da parenti ed affini, fino ad operare un vero e proprio trasferimento in massa di gruppi di famiglie che riproducono ovunque si stabiliscano l'ordine clanistico e tribale originario, con tutte le caratteristiche del corpo sociale di provenienza e con le conseguenze negative già sperimentate in America. Occorrerebbe qui incidere sulla libertà di trasferimento dei cittadini, il che pone non lievi problemi d'ordine costituzionale dopo l'abolizione della legge sull'urbanesimo, ma se si opera sul piano della persuasione, se si agisce cioè sui singoli, incitandoli a crearsi le possibilità di impiego in altre zone della Sicilia, se cioè anche il problema della rottura dei legami di sangue sarà impostato in un più largo quadro di risanamento psicologico, la soluzione non sarà ardua come si può credere.

Indispensabile, a questi effetti, è determinare le condizioni essenziali ad una più rapida circolazione degli individui anzitutto nell'ambito della Sicilia occidentale, e quindi tra questa e la Sicilia orientale,

data la maggiore facilità di assorbimento di individui o famiglie isolate in una zona affine per lingua e costumi. Perchè ciò avvenga è necessario ammodernare strade e mezzi di trasporto, creando una fitta rete di comunicazioni rapide e soprattutto non indugiare oltre nella costruzione delle autostrade Palermo-Catania e Palermo-Messina, che non sono utili soltanto a stabilire veloci collegamenti fra la capitale amministrativa dell'isola e le zone industriali dell'est, oggi separate da oltre cinque ore di viaggio via terra, ma anche a consentire una più rapida circolazione di individui e quindi lo scambio di idee, notizie, costumi e mentalità, favorendo, con lo spostamento delle persone, un vasto ricambio nel corpo sociale.

Quando paesi che sono rimasti isolati durante nove secoli, vere e proprie oasi di arcaismo in un mondo che si rinnova, si saranno avvicinati alle realtà positive della vita moderna, quando i matrimoni misti fra individui delle due zone e forti scambi col continente nazionale avranno dato vita ad una nuova generazione di siciliani istruiti, dotati di cultura bene assimilata in ogni strato sociale, avremo compiuto un altro grande passo avanti verso l'inserimento dell'isola nelle dimensioni continentali che va sempre più assumendo la civiltà attuale, tesa verso la meta non più lontana dell'unità planetaria.

Un terzo ordine di provvedimenti dovrebbe essere inteso a sospingere i giovani verso una qualificazione professionale di tipo moderno: oggi in Sicilia esistono pochissime scuole professionali e coloro fra voi che hanno a che fare con richieste di lavoro nell'isola fanno che la massima aspirazione del siciliano occidentale è quella di fare l'uomo di fiducia; il generico, cioè, indifferenziato che si sceglie un principale, un padrone al cui servizio dedicare la propria vita: così nasce il legame di mafia, il vincolo di gratitudine, quel rapporto antisociale che invece va spezzato ed eliminato.

Date ai siciliani una qualificazione professionale che consenta loro, ovunque vadano, di essere apprezzati per onesti e bravi lavoratori - e lo sono ad un livello altissimo, in verità - date ad essi nel lavoro uno sfogo concreto al bisogno istintivo di prestigio, di dignità e di fierezza, ed i miei compatrioti dimenticheranno le vie traverse che oggi percorrono alla ricerca dell'affermazione di una personalità prorompente, di una vitalità esasperata, di una ambizione e di un orgoglio senza limiti. Ma per questo occorrono scuole professionali, istituti tecnici, facoltà scientifiche, posti di lavoro, e tanta, tanta buona volontà.

Mi perdonino i miei compatrioti, ma consentano ad uno di loro in vena di autocritica e per di più che si annovera fra gli umanisti generici, di dire quanto io desidero che nel prossimo futuro le scuole siciliane sfornino migliaia di tecnici, di specialisti, di ingegneri, di ricercatori, anziché i soliti maestri, funzionari, avvocati e medici che sono poi costretti a lasciare l'isola, depauperandola sempre più degli elementi che compongono una classe dirigente!

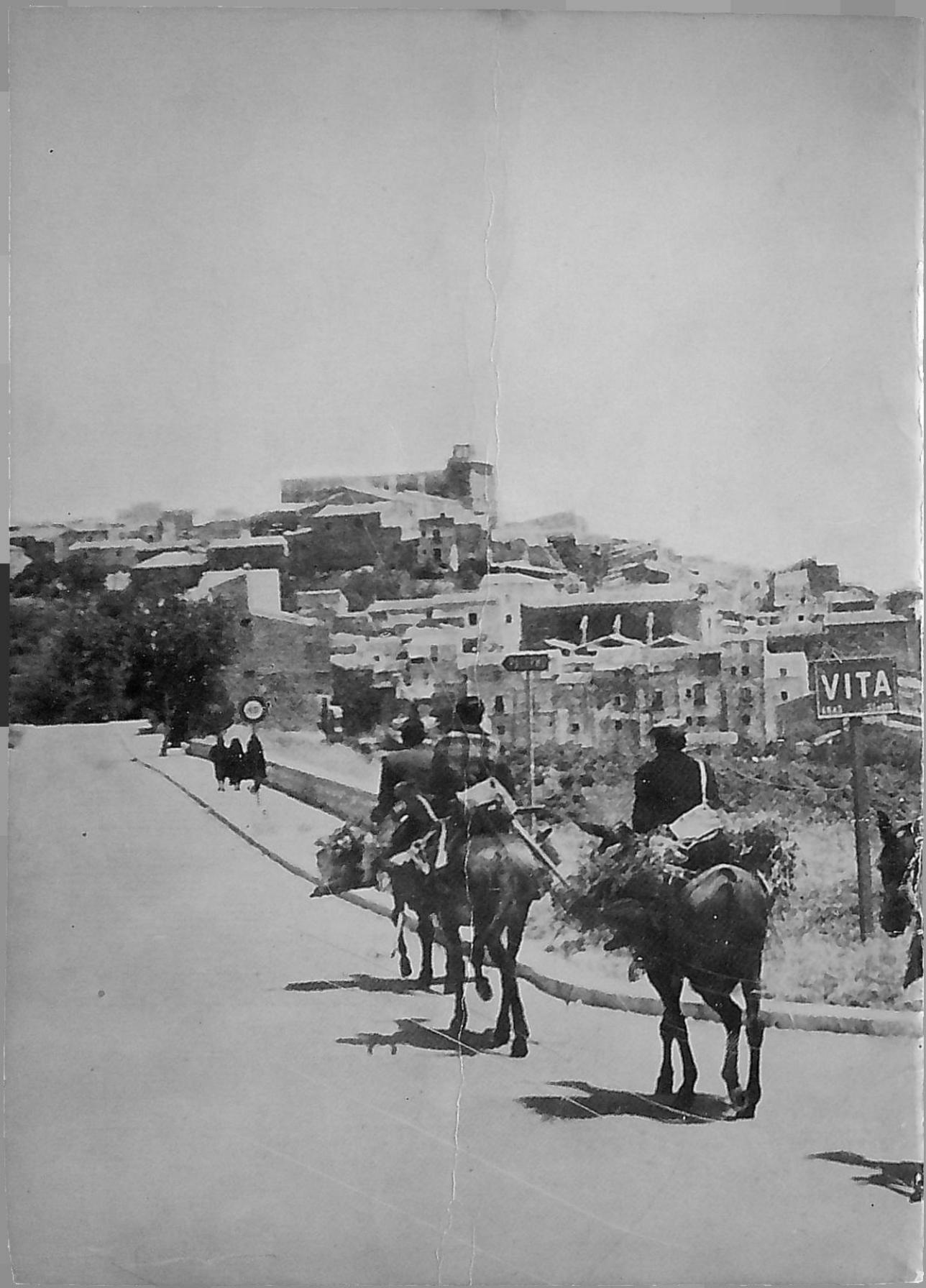
In questo quadro, su questo sfondo, su questo abbozzo di disegno si potranno poi inserire, valutare e risolvere i problemi congiunturali di indagine sull'ordine pubblico, per prevenire e stroncare le manifestazioni criminose, nonché sulle condizioni economiche e sociali, per dare maggiore sfogo in loco alle energie vitali di un popolo che ne è ricco e non chiede di meglio che vederle razionalmente impiegate.

Signori, io non pretendevo - né potevo, del resto, nemmeno ardire pensarlo - di darvi un quadro completo del fenomeno della mafia siciliana. Ho voluto soltanto tratteggiare il fondale, abbozzare le quinte di uno scenario che è più complesso e intricato di quanto non sembri e soprattutto mettervi in guardia da soluzioni troppo semplicistiche il cui fallimento ingenera poi delusione e amarezza sulla pretesa inguaribilità di certi mali meridionali, secondo temi cari a molti superficiali

quanto presuntuosi critici che non conoscono la mia isola.

La Sicilia non è malata. La Sicilia attende soltanto che noi, suoi figli o no, non importa, la aiutiamo a valicare senza scosse i secoli che dividono una sua vasta zona dal resto dell'Italia e dell'Europa.

Spero di non avervi tediato oltre il necessario, anche se quella che vi ho esposto è una teoria di cui ho ommesso di darvi una dimostrazione scientifica, proprio per evitare di inciampare nel dottrinarismo che mi riprometto peraltro di trasferire in una sede meno ... conviviale. Ma ritengo che, nello studio di un problema così attuale, vasto ed importante, il contributo di un siciliano quale io sono, che ama la sua terra, ma non per questo si astiene dal criticarla, ed anzi proprio perché l'ama la critica, certo di assolvere un categorico imperativo della propria coscienza, possa essere utile alla vostra comprensione ed a quella di tutti coloro che intendono aiutarci a risolverlo nel modo migliore e nel comune interesse.



10 agosto 1969

Caro Gaetano,

Scusa l'enorme ritardo
con cui rispondo alla tua
ultima, ma sono venuto
solo da pochi giorni da Milano.

Devo dirti che mi
chiedi poco, in questo momento,
detti solo le indicazioni (con
consenso, infatti, questa mia padre

^{bravo:}
Processo
~~Notarile~~, 9, 12 agosto 1966.

Ma domani, andrò al
Giudice e mi farò dare i tre
numeri di cui ti parlavo

Cordolunco
manif

Cap. II

Giuseppe Liti, usi e costumi

Giuseppe Rizzotto

Traino

Montellero di Villaverua

Corrado Avolio

Dozy

Schiaporelli

Loschiavo

Pellegrini

de Gregorio

Angelico Prati

Petrovich

Gentile

Villari

Paolino Valera

William Agnew Paton

Rene Barin

Cutrera

Guastalla

Uccello

Avolio c.

Monnier

Alongi

Pizzolun